

Miopie italiane, pesanti conti inglesi

DIVORZI, CHI CORRE E CHI CI RIPENSA



di Luciano Moia

Non bastava il divorzio breve. Non bastava il divorzio fai-da-te davanti al sindaco o all'ufficiale giudiziario. Adesso sul trampolino di lancio della Commissione Giustizia del Senato arriva il divorzio diretto, o ultrarapido, che dovrebbe consentire ai coniugi senza figli minori o con figli oltre i 26 anni autosufficienti, di saltare la tediosa attesa della separazione. Davvero una scelta "illuminata": subito liberi, disponibili per una nuova avventura senza intralci di carte bollate e lungaggini giudiziarie... Di questo passo, arriveremo al divorzio via email o sms. Magari con il solo obbligo di mandare un tweet al sindaco o, per essere ancora più fulminei e non importunare il primo cittadino – magari assorto nella registrazione di qualche unione di genere alternativo – al dirigente di zona dell'anagrafe.

Avremo, così, raggiunto l'obiettivo fondamentale: rendere labili ed effimeri i legami, quasi impalpabili le relazioni, addirittura inconsistenti i rapporti familiari. Un traguardo di modernità che contribuirà senz'altro a far entrare anche la nostra Italia nel novero dei Paesi all'avanguardia nella tutela dei nuovi "diritti civili". Perché è senz'altro un dato di civiltà e, insieme, di saggezza politica quello di impegnare le istituzioni per contribuire all'instabilità delle relazioni, attenuare o magari azzerare il senso di responsabilità, moltiplicare i disagi per i coniugi più deboli e sicuramente per i figli. Peccato che, mentre il nostro Parlamento avanza a tappe forzate nel suo programma di divorzio express, ci siano altri Paesi che cominciano a preoccuparsi di quello che avviene dopo. E, alla luce dei disastri sociali e dei costi economici del divorzio senza barriere, tentino di correre ai ripari. È il caso dell'Inghilterra, dove il ministro del Lavoro Ian Duncan Smith, ha annunciato un programma educativo, da affidare ad assistenti sociali e sanitari, per insegnare ai giovani l'«amore corretto». Cioè destinato a reggere la sfida del tempo, prevenire e magari ridurre le dolorose e frequentissime rotture, producendo allo stesso tempo vantaggi e risparmi per la coppia e per la società. Sì, perché la laica e moderna Inghilterra si è accorta che quanto più i matrimoni si spezzano, quanto più frequentemente le relazioni familiari si trasformano in campi di battaglia per l'esercizio di conflitti astiosi e laceranti, tanto più l'intera società sopporta pesantissime conseguenze. A Londra e dintorni, dove gli indici di divorzio sono dieci volte superiori ai nostri, anche la microcriminalità giovanile – guarda caso – presenta percentuali decuplicate. Quindi spese aggiuntive per l'assistenza, il recupero e la rieducazione dei ragazzi. E costi crescenti anche per l'ordine pubblico e per la giustizia. E poi ci sono le spese per il welfare. Ogni inglese – sono sempre dati del ministro britannico – deve sopportare ogni anno un aggravio di 1.546 sterline per i costi del cosiddetto post-divorzio, cioè di tutte quelle incombenze legate all'urgenza di trovare una nuova abitazione, individuare nuovi servizi assistenziali, ridefinire il proprio ruolo nella società in conseguenza del diminuito potere d'acquisto. Perché è bene dirlo con franchezza. Quanto più si promuove il divorzio, tanto più si apre la strada alla povertà. E non saranno solo le coppie, i figli, i parenti più stretti a soffrirne. Ma l'intera società. L'Inghilterra, che prima di noi ha sperimentato le conseguenze devastanti e gravissime di una politica indifferente o addirittura ostile alla tenuta del matrimonio, ora vorrebbe fare marcia indietro. E non, evidentemente, per ragioni "confessionali". A noi può far sorridere che si pensi di affidare agli assistenti sociali l'educazione all'amore. La ricetta non sarà risolutiva, ma è indice di una preoccupazione che nasce dalla constatazione di dati oggettivi. E l'equazione "matrimoni più fragili, divorzi più facili" dà sempre come risultato società più povere, frammentate, instabili. È questo che si propongono i nostri parlamentari? Invece di dedicare tante energie politiche ad agevolare la frantumazione dei patti di solidarietà, non sarebbe più saggio preoccuparsi di investire sulla cultura della responsabilità e della stabilità?

© RIPRODUZIONE RISERVATA